

La professionalità al femminile



A colloquio con la dott. Monica Lazzaroni presidente del Tribunale di sorveglianza

Il delicato aspetto delle misure alternative al carcere

Nel numero precedente ci siamo avvicinati al mondo della giustizia bresciana attraverso le sue "toghe rosa". "Non sempre interviste, ma personali considerazioni che ci permetteranno di scoprire meglio realtà che tendiamo troppo spesso a voler allontanare o dimenticare, connettendole solo a sgradevoli avvenimenti", così le abbiamo introdotte.

In questo numero sarà la dottoressa Monica Lazzaroni, Presidente del Tribunale di Sorveglianza che ha competenza in relazione a tutti gli Istituti di pena del distretto della Corte d'Appello di Brescia, ovvero Brescia, Bergamo, Cremona e Mantova nonché dell'Ospedale psichiatrico giudiziario di Castiglione delle Stiviere, la quale ci proporrà un momento di riflessione sul sistema carcerario.

di Raffaella Losito



Monica Lazzaroni

"Mi piace parlare di carcere fuori dal carcere, perché il carcere è parte integrante del nostro territorio. La magistratura di sorveglianza è co-

nosciuta dall'opinione pubblica più in termini scandalistici che per la reale funzione che essa svolge. Tale figura nasce nel '75 quando si comprende l'importanza di inserire la fase dell'esecuzione della pena in un processo di giurisdizionalizzazione, riducendo e controllando l'intervento dell'amministrazione penitenziaria. Mi occupo sostanzialmente di misure alternative, di quell'insieme di opportunità che il nostro ordinamento giuridico prevede di espiazione della pena, totalmente o parzialmente, fuori dal carcere. Si tratta di offrire una concreta prospettiva sociale al detenuto che, attraverso il trattamento individualizzato da attuarsi

in regime carcerario, manifesti una volontà di cambiamento. Le modalità possono essere le più varie: modalità che consentono ampia libertà

di movimento in orario diurno come l'espiazione della pena in affidamento in prova al Servizio Sociale, l'espiazione della pena detentiva presso il domicilio che, diversamente, può escludere qualsivoglia libertà oppure la possibilità di uscire dal carcere, qualche ora al giorno, per svolgere attività lavorativa, istruttiva o comunque utile al reinserimento sociale.

Si parla di noi solo quando una misura alternativa ha fallito, ovvero quando una persona messa ad espriare la pena secondo tali modalità reitera la commissione di reati. Non è certo un dato trascurabile ma non l'unico.

Il tema della certezza della pena è sempre di grande attualità, eppure non tutti sanno che il 68,5% di coloro che espiano la pena nel carcere, con certezza della pena rigida, tornano a commettere reati, mentre solo il 19% di coloro che espiano la pena in misura alternativa al carcere ricadono nella commissione di reati. Mi spiego meglio: la recidiva di chi resta tutto il tempo chiuso in prigione è tre volte superiore a quella di chi sconta la condanna con misure alternative alla detenzione.

Non dimentichiamo che la recidiva ha costi sociali ed economici significativi, in quanto riduce il livello di sicurezza collettiva, disincentiva gli investimenti e incide pesantemente sul bilancio dello Stato; ridurre la recidiva significa, quindi, contribuire alla crescita del proprio Paese in termini di legalità, competitività e risparmio. Le misure alternative in esecuzione nel 2004 erano poco più di 50.000, nel 2012 sono state circa 20.000. Vi posso assicurare che non si stava peggio nel 2004. Non è "buono" il magistrato di sorveglianza che concede misure alternative, ma è solo colui che applica la legge nel rispetto di precisi parametri normativi.

Il detenuto, la detenuta, è un uomo, una donna, un figlio, una figlia, un padre, una madre, un coniuge, un

fidanzato, un compagno, sono persone con i loro vissuti, le loro attitudini e peculiarità, i loro errori e talvolta orrori, che meritano, nel rispetto di un imperativo costituzionale, di essere recuperati, reinseriti e risocializzati.

È compito delle Istituzioni individuare le cause della devianza ovvero l'insieme di tutti quei fattori che hanno condotto l'uomo a violare il precetto penale, le necessità di ciascun individuo, le progettualità, offrendo concrete prospettive sociali che consentano di promuovere quel processo di modificazione dei comportamenti che sono di ostacolo ad una effettiva partecipazione sociale dell'individuo-autore di reato. Con quale scopo? Quello di ridare speranza all'uomo che, durante l'espiazione della pena, manifesti la volontà di riscatto accompagnandolo nel percorso di cambiamento, per restituire alla società un uomo ed una donna diversi. Luigi Settembrini, molti anni fa, diceva che se la pena non offre speranza di cambiamento è solo fallimento. Tutti nella vita abbiamo bisogno di speranza.

La Corte Costituzionale ci impone di tenere in considerazione non solo la funzione rieducativa e risocializzante della pena - l'unica sancita dall'articolo 27 accanto al concetto di umanizzazione della pena - ma anche di predisporre tutti i mezzi idonei a realizzarla e le forme atte a garantirla.

Cosa significa? Significa offrire, per l'appunto, opportunità concrete che limitino la dimensione desocializzante del carcere; significa valorizzare la persona detenuta, attraverso le attività lavorative, sportive, ricreative e culturali per condurla entro i binari della legalità.

La detenzione dovrebbe essere, e questa è l'impostazione culturale che ha ispirato il nostro ordinamento penitenziario in conformità a quanto disposto dal comma 3 del citato articolo 27, una fase transitoria, una

fase di passaggio verso l'esterno, durante la quale offrire al condannato opportunità di rivedere criticamente i propri vissuti devianti, di crescita personale e di progettualità entro binari di legalità, con un unico obiettivo che incarna ragione e buon senso: quello di poter restituire alla società un uomo e una donna diversi attraverso un processo di inclusione sociale. Tutto ciò non è realizzabile senza "aprire le porte del carcere" restituendo a questo luogo l'identità di parte della società, e nel rispetto di tale identità, restituirlo alla società stessa. Il carcere non può continuare ad essere percepito dalla collettività come un problema estraneo, proprio di un mondo separato ed escluso. L'uomo del reato non può e non deve essere l'uomo della pena. Se al termine della pena restituiamo alla società lo stesso uomo del reato, abbiamo fallito.

Il problema della criminalità e della sicurezza sociale richiedono, infatti, oltre ad interventi repressivi, assolutamente necessari, anche e soprattutto interventi preventivi, tempestivi ed adeguati. Ove c'è sovraffollamento, tuttavia, l'ottica che prevale è quella repressiva e custodialistica. Il detenuto che vive in uno spazio limitato e dilatato nel tempo (cella), senza alcuna opportunità di cambiamento, tornerà a vivere nella società con lo stigma del delinquente e la reiterazione di condotte illecite sarà pressoché inevitabile.

Non dimentichiamo che proprio quest'anno lo Stato italiano è stato condannato dalla Corte europea dei diritti dell'uomo per le condizioni inumane e degradanti di detenzione delle nostre prigioni.

Fare prevenzione, inoltre, richiede tolleranza sociale, integrazione, multiculturalismo, laica volontà di riconciliazione, tematiche quanto mai complesse, ed anche ostiche per taluni, ma reali strumenti di riduzione della marginalità e del di-

sagio. La sanzione è una mera commisurazione matematica del danno prodotto dal reato ma la “frattura” prodotta dal reato va sanata nell’interesse della società ed è per questa ragione che bisogna creare un ponte tra la comunità interna, il carcere e la comunità esterna, in un’ottica di ricomposizione e ricucitura del conflitto. L’aumento indiscriminato della detenzione non è la risposta “vera” all’aumento della criminalità. Il carcere è una cosa troppo seria per abusarne e, così concepito, ha ampiamente dimostrato di non essere la medicina efficace per ogni malattia. Società esterna e carcere, due facce della stessa medaglia, devono collaborare affinché i fattori di disagio sociale e di emarginazione vengano rimossi. Un carcere civile, di cui non vergognarsi, non può essere solo custodia e punizione, contenitore del tutto e del chiunque, una sorta di discarica sociale che si traduce in una buona palestra di allenamento al crimine; così inteso inasprisce gli effetti negativi prodotti dal reato e rifiuta la ricomposizione del conflitto. Tutto ciò non ha nessuna utilità sociale.

Mi sento di concludere con uno slogan di alcuni anni fa: per liberarsi della necessità del carcere occorre prima di tutto ricominciare a pensare”.

Come rispondono le imprese locali all’esigenza di riabilitazione del recluso?

Il nostro è un territorio generoso. Numerose sono le associazioni di volontariato e le cooperative che offrono opportunità lavorative a soggetti detenuti o in misura alternativa ma un apporto, seppure suscettibile di incremento, viene anche dal mondo dell’impresa privata. Per l’appunto da qualche mese, all’interno dell’Istituto di pena di Canton Mombello, sono state avviate due attività che hanno visto l’assunzione di sedici detenuti.

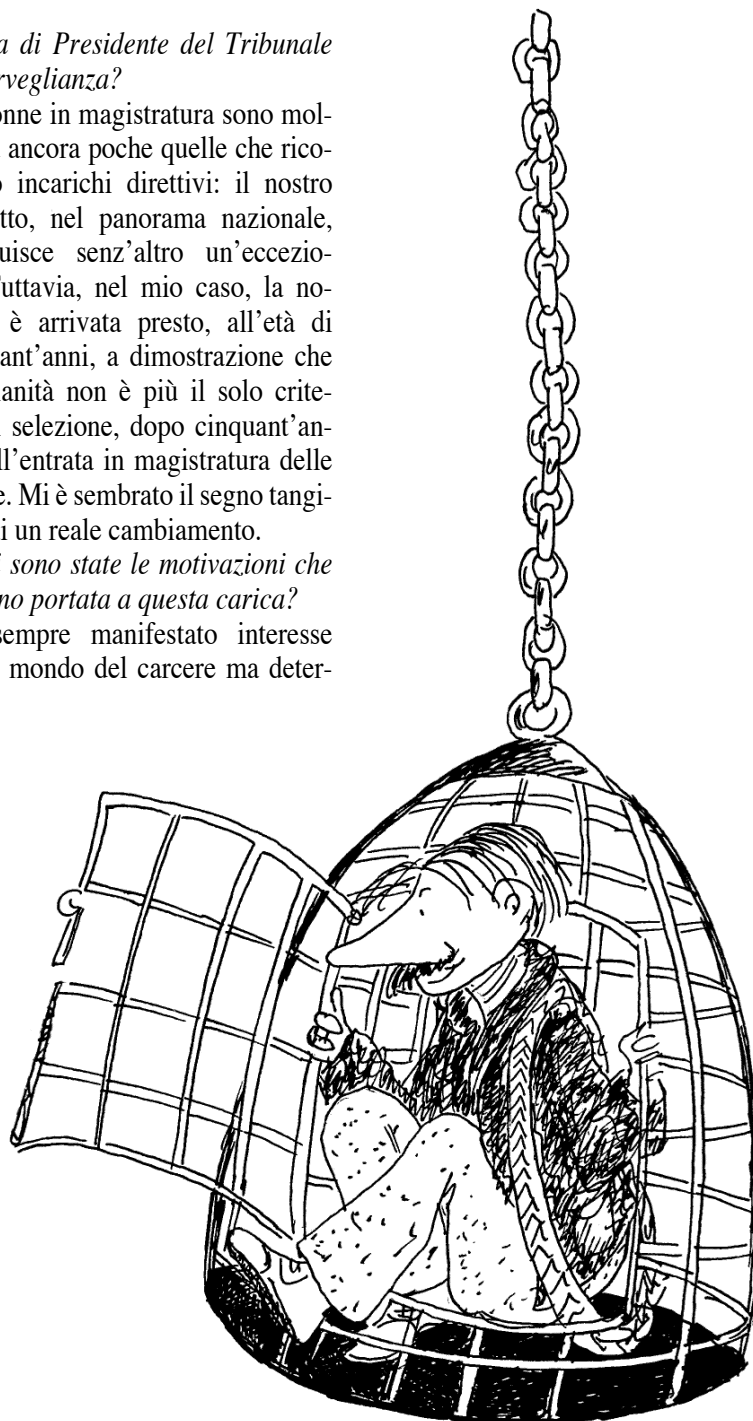
Quante donne in Italia ricoprono la

carica di Presidente del Tribunale di Sorveglianza?

Le donne in magistratura sono molte ma ancora poche quelle che ricoprono incarichi direttivi: il nostro distretto, nel panorama nazionale, costituisce senz’altro un’eccezione. Tuttavia, nel mio caso, la nomina è arrivata presto, all’età di cinquant’anni, a dimostrazione che l’anzianità non è più il solo criterio di selezione, dopo cinquant’anni dall’entrata in magistratura delle donne. Mi è sembrato il segno tangibile di un reale cambiamento.

Quali sono state le motivazioni che l’hanno portata a questa carica?

Ho sempre manifestato interesse per il mondo del carcere ma deter-



minante è stata la vicinanza con l’allora Presidente di questo stesso tribunale, il Dott. Giancarlo Zappa. È stata una figura di grande spessore culturale e umano, che ha condizionato sensibilmente le mie scelte ed il mio percorso professionale.

Per concludere, quali rinunce per ricoprire il Suo ruolo?

Non ho mai rinunciato ai valori che

ritengo fondamentali nella vita e neppure ad essere donna. Nonostante la complessità del carcere, il fatto di essere donna non ha reso più difficili le mie condizioni di lavoro. Lo stato detentivo abbruttisce il genere umano: l’importante è dare risposte tempestive e chiare.

Raffaella Losito
Dottore Commercialista